

Uno

51.41°N 30.06°E

I lupi passarono sotto la grande ruota panoramica dirigendosi sottovento verso la giostra dell'autoscontro. Correva-
no veloci e sicuri nell'erba alta che iniziava a ingiallirsi per
l'arrivo dell'autunno. Presto il giallo avrebbe virato al rosso
insano dei tronchi degli alberi e a quello scuro, come sangue
raggrumato, della ruggine che copriva la ferraglia del luna
park. Solo la neve avrebbe avuto pietà di quel parco abban-
donato, ricoprendolo di una coltre candida per alcuni lunghi
mesi. I lupi si acquattarono fra le vecchie automobiline elet-
triche osservando i cervi che si abbeveravano a una grande
vasca. Un tempo, doveva essere stata una fontana ricca di
spruzzi e giochi d'acqua. I maschi ogni tanto alzavano il ca-
po adornato da lunghe corna per annusare l'aria e fiutare i
predatori, ma si riempivano le narici di un venticello di po-
nente, greve di odori della città fantasma di Pripjat'.

All'improvviso tutti gli animali si irrigidirono, drizzando
le orecchie. Un rombo sordo si stava avvicinando a velocità
sostenuta. Tre fuoristrada carichi di uomini armati irrupero
nel piazzale. Grida, risate e spari. Due cervi caddero sotto i
colpi, gli altri fuggirono via veloci inseguiti dalle pallottole.
I mezzi si fermarono e gli uomini saltarono giù dai cassoni.
La maggior parte indossava tute mimetiche militari ed era
armata di fucili mitragliatori e pistole che spuntavano dai
cinturoni. Dalle giacche ciondolavano rilevatori di radiazio-
ni. Non sembravano affatto cacciatori. Nemmeno quelli che

erano scesi dal pick-up piú nuovo e costoso, sfoggiando autentici ed eleganti indumenti inglesi e tenendo fra le braccia costosi fucili intarsiati muniti di cannocchiali.

Uno con la tuta appoggiò a terra il kalashnikov, staccò il rilevatore e lo avvicinò ai cervi abbattuti. Scosse la testa quando lesse il numero apparso sul display.

Per ultimo scese un giovane particolarmente ben vestito. Non doveva avere ancora trent'anni. Ai piedi portava scarpe italiane fatte a mano e il cappotto di cachemire si intonava alla sciarpa. Si guardò attorno e notò subito i lupi, che non si erano mossi di un millimetro e osservavano con curiosità gli uomini che stavano scuoiando i cervi. Zosim Kataev pensò che i lupi di Černobyl' non avevano piú paura dell'uomo. Si guardò bene dall'avvertire gli altri della loro presenza. Non vedeva l'ora che la battuta terminasse per dedicarsi al vero motivo che lo aveva portato a Pripjat'.

Fu uno degli autisti, spedito a prendere bottiglie di vodka, a scorgere i lupi. I cacciatori abbracciarono i kalashnikov ansiosi di aprire il fuoco, ma Vitaly Zaytsev, che tutti chiamavano *pakhan*, alzò la mano.

– I lupi meritano rispetto. Sono coraggiosi, – disse in tono solenne estraendo un revolver dalla giacca. – E assomigliano maledettamente ai cani degli sbirri.

Tutti, eccetto Kataev, sghignazzarono di gusto, impugnando le pistole. Avanzarono verso i lupi, che continuarono a rimanere immobili fino a quando il *pakhan* non prese la mira e tirò il grilletto, fallendo il bersaglio di almeno un metro. Solo allora gli animali iniziarono ad allontanarsi, trotterellando con calma lungo la strada che portava all'uscita del parco.

L'inseguimento non durò a lungo. I lupi si inoltrarono fra le vie di un vicino quartiere e si infilarono ordinatamente nell'androne di una scuola. «La loro tana», pensò Zosim Kataev. Da quando gli abitanti erano stati evacuati dopo

l'incidente alla centrale nucleare, la natura aveva iniziato a riprendersi la città. Centimetro dopo centimetro. Erano molti gli animali che avevano scelto di vivere nei palazzi abbandonati. Quando era venuta la prima volta, la sua guida, uno dei pochi che aveva deciso di tornare a Pripjat', gli aveva raccontato divertito che aveva dovuto sloggiare dal salotto una famigliola di orsi.

I cacciatori, eccitati, stapparono le bottiglie di vodka che girarono di mano in mano. Lunghe sorsate e dorsi delle mani passati lentamente sulle labbra. Kataev osservava pensoso, cercando di nascondere il disgusto. Non se lo poteva permettere. Si fece versare del tè bollente da uno degli autisti, preparandosi ad assistere a un'inutile strage. Il *pakhan* e i suoi luogotenenti entrarono per primi, seguiti dagli uomini con le mimetiche.

Attraverso le grandi finestre dei corridoi, dove un tempo si aggiravano ordinati alunni e insegnanti, Kataev li vide irrompere nelle aule sfondando le porte a calci, con la stessa tattica usata nelle operazioni di polizia. Si coprivano a vicenda come se i lupi fossero armati a loro volta. Nel vano tentativo di aprirsi un varco, una femmina disperata colpì con le zampe il vetro di una finestra, ma fu abbattuta con una decina di proiettili.

Dal bagno dei professori, un maschio balzò sulla schiena di un cacciatore, ma quello a fianco lo fulminò piantandogli un paio di pallottole nel cranio.

Spari, grida e risate si susseguirono per un'altra decina di minuti. L'ultimo lupo sopravvissuto salì le scale con pochi salti e sbucò sul tetto. Guardò in basso cercando una via di fuga e incrociò gli occhi di Kataev. Per un lungo attimo rimasero a fissarsi, poi l'animale si girò e si sedette sulle zampe posteriori ad attendere la morte. I cacciatori si fermarono ansimanti a una decina di metri. Il primo colpo era

privilegio del *pakhan*, che questa volta non fallí. L'impatto dei proiettili fece volare l'animale dal tetto. Gli autisti si lamentarono che la pelliccia era ormai piena di buchi. Caldi cappelli e guanti, adatti all'inverno che stava arrivando, gettati nel cesso.

Vitaly Zaytsev uscí dall'edificio e si avvicinò a Kataev. Col mento indicò la carcassa precipitata dal tetto. – Un tempo erano grandi e maestosi. Ora sono piccoli e brutti. E sfacciati.

– Per non estinguersi si sono adattati a vivere in questo inferno, – ribatté Kataev.

– Lo abbiamo fatto anche noi. Siamo sopravvissuti ai comunisti e ora ci arricchiamo con la democrazia. Il nostro inferno è finito, Zosim.

Kataev pensò che ne erano convinti anche quei lupi, ma si guardò bene dal contraddire il suo capo e cambiò discorso. – Dovrei incontrare quei funzionari di cui ti ho parlato, mi spiace abbandonare questa bella battuta di caccia, ma...

Vitaly sorrise e gli diede un buffetto. – Vai pure, e con me puoi fare anche a meno di fingere di divertirti. Lo so che tu pensi solo agli affari.

Il *pakhan* si allontanò di qualche passo, poi si girò. – Stai attento ai funzionari, un tempo appartenevano all'apparato del partito e sono infidi e disonesti.

Zosim annuí e Zaytsev raggiunse gli altri cacciatori che lo attendevano per farsi immortalare a fianco alla catasta di lupi insanguinati. Si abbracciarono fraternamente e qualcuno si scoprí la mano o l'avambraccio per mettere in risalto un tatuaggio a cui teneva parecchio.

Nessuno chiese a Zosim di unirsi al gruppo. Lui non ne faceva parte.

Una trentina di minuti piú tardi, Kataev, a bordo di un fuoristrada Uaz con lo stemma delle Nazioni unite, si ad-

dentrava nella foresta per raggiungere una zona di deforestazione. Boscaioli tagiki, troppo sporchi e laceri per i suoi gusti, abbatterono gli alberi con potenti motoseghe sotto lo sguardo attento di capisquadra russi. I tronchi, ripuliti grossolanamente, venivano caricati dalle gru sui pianali di grandi camion. Per anni, dopo l'esplosione della centrale nucleare, il legname contaminato era stato sepolto in profonde trincee con l'unico risultato di inquinare le falde acquifere. Un altro errore. L'ennesimo. Era stato sbagliato tutto. Prima e dopo. Per incuria, inefficienza, ignoranza e corruzione. Ora un progetto internazionale finanziava l'abbattimento degli alberi e il loro smaltimento da parte di aziende specializzate. Quella rappresentata da Zosim Kataev aveva vinto l'appalto senza incontrare alcuna difficoltà.

Un funzionario aprì una mappa della zona e la distese sul cofano del fuoristrada. Il giovane ben vestito era molto diverso ora. Per nulla annoiato, dava indicazioni precise con un tono che non ammetteva repliche. Si lamentò delle condizioni di salute dei lavoratori tagiki.

– Sono lenti perché sono denutriti e la produzione ne risente, – disse. – E se continuate a derubarli in modo così evidente qualcuno se ne accorgerà e avremo dei problemi. I miei saranno insignificanti rispetto ai vostri.

I funzionari e i capisquadra si scambiarono sguardi preoccupati.

– Sono tagiki, – si giustificò il responsabile del personale, – ne arrivano continuamente.

– Ma ogni nuovo lavoratore deve imparare a tagliare e ci impiega tra i sette e i dieci giorni, – ribatté Zosim. Indicò con un gesto lento e studiato la foresta che li circondava. – E noi abbiamo bisogno di boscaioli veloci ed efficienti perché tra un po' arriva l'inverno, e quando la neve sarà troppo alta per usare la sega, qui ci dovrà essere una bella pianura.